

stata a parole restrittiva e nella pratica assistenziale e clientelare: il numero è cresciuto malgrado il dichiarato blocco delle assunzioni e le retribuzioni sono state regolate, al di là di qualsiasi rapporto con efficienza e produttività dei singoli e degli apparati, con alleanza di periodiche erogazioni a pioggia e di non meno discutibili fasi di restrizione.

La sinistra ha oscillato tra una istintiva opposizione-estraneità agli apparati pubblici, in quanto «servitori del principe», ed una adesione acritica alle richieste dei dipendenti attribuendo, di fatto, ogni responsabilità dell'inefficienza al ceto politico e/o ad un ristretto numero dei dirigenti. In una fase più recente la soluzione dei problemi è stata ricercata nella separazione della politica dalla amministrazione e nella costruzione di un unico diritto per il lavoro pubblico e privato. Il secondo tema implica non poche innovazioni nella pratica politica della sinistra. Va in via preliminare affrontato e risolto il nodo delle modalità di formazione della volontà del datore di lavoro pubblico che si pone spesso nella contrattazione non come portatore del fondamentale interesse degli utenti dei servizi ma come una sorta di *sindacalista di ultima istanza*. Questa tendenza non è esclusivamente del governo, essa coinvolge anche i parlamentari. L'esperienza dell'ultima tornata contrattuale è esemplare. Le questioni del pubblico impiego sono state ancora una volta terreno privilegiato di una pratica consociativa mossa, magari, da motivazioni divergenti: la pratica clientelare dei partiti di governo e il vizio di ritenere che compito della opposizione sia l'assemblaggio di tutte le richieste. Le conseguenze per la finanza pubblica e, prima ancora, per la funzionalità degli apparati di una simile pratica sono devastanti. La definizione delle modalità di formazione della volontà della parte pubblica è dunque questione essenziale sul terreno politico prima che tecnico.

Cambiare non significa assumere l'orizzonte vetero-operalista della improduttività e marginalità dei pubblici servizi. Tutto al contrario. Significa assumere l'ipotesi della esigenza, in una società complessa, di una macchina pubblica massimamente efficiente nell'interesse dei cittadini e più complessivamente, di un sistema economico e sociale ricco di soggetti che hanno esigenza di un efficiente Stato regolatore. Una simile scelta implica che la piattaforma della parte pubblica sia definita in termini quantitativi (quali aumenti erogare) e qualitativi (quali servizi fornire, quali prestazioni richiedere ai dipendenti, quale organizzazione degli uffici) non ex post, con l'assemblaggio delle richieste dei dipendenti, ma in via preliminare, in un trasparente confronto parlamentare, assumendo, come base, gli interessi dei cittadini e quelli della parte più professionalizzata dei pubblici dipendenti.

## Tante novità tra le donne Ma i congressi, che delusione

ANNA LATINI

**A** tre mesi dall'inizio di questa mia esperienza e a metà della fase congressuale, su due questioni vorrei riflettere: - la comunicazione tra pratiche politiche diverse;

- la ricaduta, nel dibattito congressuale, delle nostre analisi e proposte per il partito di donne e di uomini.

Le donne comuniste marchigiane hanno conseguito risultati quantitativamente positivi, che non sempre riusciamo a valorizzare: basti pensare a Cristina segretaria regionale, a 4 donne sul 10 nella segreteria, al 40% di donne nella Direzione regionale. Le riflessioni, le discussioni tra di noi sulle forme e le pratiche politiche, per mettere in campo e fare agire le diverse soggettività di donne, hanno prodotto importanti esperienze, soprattutto quando la ricerca di nuove modalità è stata accompagnata dalla progettualità su obiettivi che corrispondevano a bisogni concreti. Ci sono state di grande aiuto la proposta di legge sui tempi e la Carta di donne per il Pds, che hanno fatto incontrare tante donne.

A Fermo donne diverse fra loro hanno trovato conveniente mettersi insieme per dare un nuovo ordine, sessuato, ai tempi della loro città. A Macerata è stato possibile costruire una iniziativa con molte giovani, per far riconoscere e discutere la proposta di legge regionale sui tempi, elaborata dalle compagne elette in consiglio regionale, e a cui Silvana ha dato l'impulso maggiore. Ciò è successo perché alcune iscritte e noi, hanno sentito l'esigenza e trovato la motivazione, per mettersi in relazione, per tornare ad essere presenti e protagoniste della politica nelle loro città. Sara, insieme ad altre, ha costruito il Filo di Arianna a Morrovalle, Caterina e Paola hanno rivitalizzato il gruppo «Orsa Maggiore» a Monte San Giusto, ed insieme alle donne elette negli altri Comuni della stessa Associazione, ne hanno costituito il coordinamento. In tempi diversi, alcune compagne di Pesaro e di Ancona hanno scelto di costituirsi in gruppi, superando nei fatti la pratica delle Commissioni femminili, trovando in ciò un vantaggio per sé e per il loro agire politico nel partito.

Per Stefania e per le compagne di Ancona è un risultato importante, in quanto, dopo mol-

to tempo, è stata ricostruita, nel partito, una pratica politica collettiva di donne comuniste. Il gruppo è un luogo riconosciuto da donne che hanno fatto scelte congressuali diverse, che stanno costruendo una pratica di relazione comune, per definire mediazioni possibili tra loro. L'esperienza delle compagne di Pesaro è precedente ed è stata segnata da una forte conflittualità con altre che non ne facevano parte. Nel frattempo si è costituito un comitato di donne per la costituente. Dal conflitto le compagne sono passate ad una fase di reciproco ascolto, come ha testimoniato la bella iniziativa voluta fortemente da Adriana e Ninel, fatta a Pesaro il 4 dicembre con Livia Turco, sulla carta di donne per il Pds a cui è seguito un altro incontro con Maria Luisa Boccia sul documento «La politica della libertà».

Luoghi di aggregazione tra donne sono diffusi in tutta la regione, ma ciò non mi fa dire che esiste una rete, una trama robusta. Credo che occorre avviare un nuovo momento della nostra esperienza che estanda e consolidi la pratica di relazione, messa in comunicazione le varie realtà, produca scambi di conoscenze, di risultati, di punti di vista, di risorse, valorizzi ognuna e tutte le donne che della loro quotidianità fanno terreno fecondo di iniziativa politica. Ciò sarà possibile se assumiamo fino in fondo la categoria della parzialità nell'agire politico, e se passiamo dalla tolleranza alla valorizzazione delle diversità.

A questo punto del percorso congressuale, constatato che, mentre siamo riuscite a promuovere diversi incontri tra noi, aperti ad altre donne che non sono comuniste, insoddisfacenti è la partecipazione delle compagne ai congressi e quasi assenti, nel dibattito, sono i tempi che attengono alla nostra elaborazione. È mia opinione che questo congresso, più volto a misurare il consenso sugli schieramenti che a costruire le premesse politiche per il dopo, non faciliti la discussione sui contenuti; tanto meno se questi propongono innovazioni sulle pratiche politiche e sulle forme della rappresentanza. In ciò vedo un rischio serio, non solo rispetto ai progetti delle donne, ma alla riforma della politica per la quale le comuniste ed i comunisti hanno messo in discussione se stesse e se stessi.

Ci sono anche altre ragioni, che possono sembrare contraddittorie. In questo travaglio di crescita politica abbiamo maturato più consapevolezza della necessità di nuove forme e nuove regole; quanto più diventa chiaro questo obiettivo, tanto più sentiamo distanti da noi le regole e le forme di questo nostro partito. Lo sanno bene le compagne di Porto Sant'Elpidio. Quindi, mentre costruiamo un nuovo pensiero politico, non riusciamo a superare il disagio che le forme e le regole consociate ci procurano. Ma non praticandole, ci sottraiamo al

diritto-dovere di decidere se e come innovarle, di segnare le scelte con le nostre proposte. Nelle Marche, per recuperare questo scarto abbiamo scelto di utilizzare, nei congressi di federazione, delle sessioni specifiche sul «Partito di donne e di uomini», precedute da incontri tra tutte le delegate. Sono fortemente convinta che «le donne con le donne possono», come le nostre parlamentari ci dimostrano, conquistando importanti risultati sulla Finanziaria e, per ultima, la legge sulle azioni positive e le pari opportunità.

## Costruzione di una moderna idealità

LUCIANO PUCCIARELLI

**L**a fine del Ventesimo secolo sembra sancire in modo abbastanza chiaro il fallimento di teorie ideologiche totalizzanti scaturite anche dal pensiero liberaldemocratico, come dal pensiero socialista. Dalle macerie di questi fallimenti (l'hitlerismo e lo stalinismo, aberranti espressioni che queste degenerazioni stanno a dimostrare) può nascere una idea più alta della politica, della giustizia sociale, della partecipazione e del consenso?

A questo interrogativo, così antico e tuttavia così moderno, può essere data una risposta partendo da due considerazioni.

La prima è che di fronte ai drammi che presenta ancora il mondo e sotto diversi profili con caratteristiche autodistruttrici non si può rispondere con categorie interpretative del passato.

La seconda è che non può più essere effettuata una operazione, tutta politica, applicando una sorta di *immunità storica* secondo la quale noi comunisti italiani saremmo nella condizione di non rivedere nulla perché, in fondo, da tempo avremmo caratterizzato una diversità teorica, politica, culturale, che ci metterebbe al riparo dalle conseguenze dei crolli ideologici come quelli che si sono manifestati all'Est europeo.

Un atteggiamento di questo genere non aiuterebbe quel carattere critico della nostra elaborazione e della nostra cultura, il quale non deve arrestarsi ma emergere, viceversa, proprio quando il percorso si fa impervio e tortuoso, guardando ai bisogni della gente, per come si presentano oggi nel *mondo-villaggio*, in una realtà che richiede assieme al soddisfacimento dei vecchi e nuovi bisogni anche una idealità più marcata fatta di solidarietà e di non violenza.

Ho considerato per questo, e con grande serenità d'animo, positiva la decisione del 19° Congresso nazionale di arrivare ad un nuovo partito con nome e simbolo nuovi che, non annullando le migliori espressioni della tradizione del movimento operaio e socialista italiano, possano contribuire a dare il senso di una modernità ideale forte, non declamatoria e astratta, caratterizzata da progetti e da programmi precisi e, soprattutto, non subordinata ad altre correnti di pensiero. È del tutto presente ciò? Non lo credo. Da un anno ormai si manifesta al-

l'interno del partito un dibattito lacerante, che infastidisce gli iscritti, i nostri elettori, e chi, non essendo né iscritto né elettore nostro, ci apprezzava se non altro per lo stile e la eticità con la quale vivevamo la politica.

A me sembra necessario che ciò non accada più e che si sia ormai in una situazione che evidenzia in modo abbastanza chiaro che non siamo del tutto preparati a vivere quel fatto che diventa difficile da acquisire che è il pluralismo politico e culturale, come nuova frontiera del conoscere per cambiare che deve animare coloro che, partendo da sponde diverse, vogliono operare per affermare l'idea del moderno socialismo in cui alla equità sociale, alla giustizia, ad una sana lotta di e per la liberazione si aggiunge anche quella del diritto per il popolo e per i popoli ad intervenire per gestire le vicende politiche nel rispetto del sistema democratico di rappresentanza; sistema di rappresentanza che non può essere la risultante di un complessivo ridisegno del partito politico come tradizionalmente - per quanto ci riguarda - è stato inteso nel nostro paese.

È troppo dire questo? Non lo so. So però che è diffusa l'idea che così non si può più procedere e che è indispensabile riformare il modo di essere dei partiti, da non intendersi più come nomenclatura delle classi sociali, ma come strumenti di un nuovo protagonismo, e soggetti capaci di risposte tempestive e puntuali, da verificare, nella loro efficacia, strada facendo.

Quello che ha fatto il Pci con il 19° Congresso io lo leggo in questo modo: come operazione che tende ad un rinnovamento vero, usando il criterio della discontinuità storica coniugandola con la esigenza di rinnovare la direzione politica del paese, allo scopo di mantenere aperta la prospettiva del socialismo come sbocco del crescente consenso degli uomini, delle donne, alle soglie del Terzo millennio e al di fuori di semplificazioni e schematizzazioni ideologiche.

Bisogna anche per questo fare presto proprio perché talvolta i fatti della storia camminano più veloci della fantasia degli uomini, sicché il rischio di rimanere emarginati potrebbe farsi concreto.

Il significato del 20° Congresso sta proprio in questo, anche come conseguenza di ciò che è stato già deciso un anno fa.

## Un più serio impegno del Pci per il Sud

MARIO SAI

**I**l 20° Congresso del Pci deve essere un'occasione perché il Mezzogiorno, nonostante le buone intenzioni e qualche seria discussione, cessi di rimanere marginale nell'azione del partito, della sinistra, dello stesso sindacato.

Ci sono state in questi mesi molte iniziative locali, manifestazioni e scioperi, contro la criminalità organizzata e per lo sviluppo. A livello nazionale, tuttavia, non si è usciti dalla alternativa diabolica, in cui sguazzano la Dc e la Lega lombarda, tra lottare contro il degrado sociale e la disoccupazione mantenendo i trasferimenti di risorse pubbliche al Sud (col rischio, difficile da evitare, che vengano intercettati dalle reti clientelari e finiscano per alimentare l'economia criminale) oppure, per prosciugare la palude, bloccare la spesa pubblica e lasciare operare solo il mercato (e quindi mettendo ancora più in crisi la struttura produttiva del Mezzogiorno).

La legge finanziaria ha aggravato irresponsabilmente questa contraddizione. Il governo ha detto di no ad una diversa modalità per la spesa pubblica (fuori dalla logica dell'emergenza e degli interventi straordinari e speciali) ed alla sua finalizzazione ad una nuova qualità dello sviluppo, centrata sulla valorizzazione delle risorse umane e dell'ambiente, in grado di riunificare il paese dentro un progetto forte di solidarietà.

Il governo (e le Partecipazioni statali) preparano, invece, una nuova ondata di opere pubbliche, rimandando una volta ancora gli investimenti produttivi a dopo la creazione di altre, spesso inutili, infrastrutture. Da ciò trarrebbero ulteriore alimento il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione; la politica intesa come relazioni di potere tra gruppi di pressione; l'economia nel suo miscuglio di assistenzialismo e speculazione; l'infiltrazione dei poteri criminali ed il loro controllo del territorio.

Ormai è diffusa - questa è la drammatica novità della questione meridionale - la coscienza che tutto ciò sta diventando un grave pericolo per la stessa democrazia. È necessaria una svolta come dimostra il bisogno di opposizione presente nella società civile. Essa sollecita non più solo denunce e manifestazioni, ma quotidiani atti concreti, a Palermo come nelle aree

del terremoto o a Gioia Tauro, che alimentino un vasto movimento per la legalità, mettendo fine alle generiche solidarietà tra sindacato, partiti ed istituzioni; rompendo con le pratiche consociative; facendo chiarezza nelle zone grigie dove opera una complicità e contiguità con i poteri criminali.

Per questo è necessario sviluppare - anche nel congresso - una lotta politica e culturale contro quegli atteggiamenti e quelle analisi che sostengono non esserci possibilità di azione efficace se non stando dentro l'unico Mezzogiorno che esiste; di più, che il «mix» di legale ed illegale, di risorse stanziate in seguito ai terremoti e di economia assistita sta facendo nascere - come teorizza Aris Accornero - il Mezzogiorno moderno. Se a questo «iper-realismo» si accompagna quella che Giovanni Falcone chiama la «favola» di organizzazioni criminali, segnatamente la mafia, diventata così forte da poter fare a meno dei legami con la politica e con le «lobbies» affaristiche, se ne può dedurre che basti chiedere più risorse e procedure più celeri di spesa per rilanciare uno sviluppo economico e sociale che di per sé bonificherà le aree di emarginazione, devianza e criminalità.

Questa sarebbe una conclusione sbagliata e fuorviante proprio ora che la situazione si è fatta nel Mezzogiorno così drammatica da scuotere coscienze e mobilitare nuove forze. Al degrado della giustizia si oppongono magistrati ed avvocati, scioperando contro quel potere che li manda in prima linea lasciandoli, però, soli. Contro le collusioni tra affari, politica, pubblica amministrazione e criminalità organizzata - questione centrale per riscattare molte regioni del Sud dal blocco dello sviluppo e dall'imbarbarimento della vita civile - si leva non solo la denuncia della Chiesa, ma l'azione di lotta dei movimenti della società civile e dello stesso sindacato, che rompe con la pratica delle manifestazioni generiche contro la mafia per inchiodare, a Catania come a Gela, amministratori e uomini politici alle loro responsabilità. Anche gli imprenditori si rendono conto che convivere con la criminalità organizzata è pericoloso; che certi patti scelerati vanno infranti. C'è nel Sud, insomma, un bisogno diffuso di opposizione alla situazione esistente, al processo di modernizzazione in atto, che non può essere raccolto da un partito genericamente democratico e di sinistra pena il ripercorrere l'esperienza della «primavera» di Palermo dove l'assenza del lavoro dipendente e di un progetto di trasformazione sociale ha impedito che un movimento di cittadini come è stato l'*ortlandismo* fosse in grado di sconfiggere definitivamente i comitati d'affari, trasformando la rivolta delle coscienze in cambiamento stabile dei rapporti di forza politici e sociali. È significativo che all'ombra della querchia stanno nel Mezzogiorno gli stessi che sono stati protagonisti di quel «consociati-